

Femminismo

Anche a lei si addice il grigioverde?

Di madre in figlia si è sempre ripetuto: «Noi donne avremo quella seccatura tutti i mesi e parleremo, ma gli uomini devono andare sotto le armi».

Ora il ministro della Difesa Spadolini cerca di modificare questa situazione: gli uomini — che fare? — resteranno liberi da impacci fisiologici, ma le donne faranno il soldato. È pronto, infatti, un disegno di legge sulla riduzione del servizio militare femminile volontario. Ma prima che sui banchi di Montecitorio e di Palazzo Madama, la discussione si è accesa fra le donne, dividendole in tre o più schieramenti contrapposti. È forse la prima volta che si scontra in nome di principi comuni: l'emancipazione femminile.

La riforma prospettata, infatti,

ha più di un lato oscuro: desta sospetto, innanzitutto, che sia l'unica «per le donne» che le donne non abbiano in alcun modo chiesto né sollecitato. Altro motivo di riflessione è dato da alcune cifre: l'anno scorso gli obiettori di coscienza sono stati 18.000, mentre nel 1970 erano soltanto 110. Non si vorrà riempire questo spazio lasciato vuoto dagli uomini con delle donne, perché regni costante la presenza di 350.000 uomini sotto le armi e si eviti lo spopolamento delle forze armate? Ultima constatazione: in un mondo a dimensione maschile, dove tanto difficile è per una donna ottenere un lavoro qualificato e avanzare nella carriera, proprio il settore militare, quello dove è concentrato al massimo il potere maschile, permette, senza esserne richiesto,

aperture, qualificazione, uguaglianza.

Uguaglianza fino a un certo punto, intendendo: l'ultimo documento del Centro alti studi della Difesa parla chiaro: nelle unità combattenti le donne non devono essere presenti e nemmeno è pensabile che abbiano le stesse possibilità di carriera degli uomini. Si rinviano utili nei servizi sanitari e amministrativi. Viene in mente la proposta per il servizio militare femminile, presentata qualche anno fa e poi ritirata dal parlamentare socialista Falco Accame, che accusò il ministro e le alte sfere militari di avere «riscovertito le ausiliarie di Salò».

È vero che in altri Paesi del mondo la naja femminile esiste: ma si tratta di nazioni in guerra come Israele, o di nazioni come la Danimarca, la Norvegia, l'Unione Sovietica, dove da tempo alle donne sono aperte tutte le carriere.

Ma forse la cosa più interessante è riportare le opinioni delle donne stesse sul progetto Spadolini, raggruppandole in tre schieramenti principali: quelli delle favorevoli, delle contrarie, delle possibiliste.

Le favorevoli, drappello ben organizzato anche ideologicamente, in sostanza dicono che l'emancipazione non può fermarsi davanti ai portoni delle caserme, e l'esclusione delle donne dal servizio di leva e dalla carriera militare è una discriminazione che fra l'altro perpetua una divisione dei ruoli non più sentita e rispettata. Più che battersi

contro questa proposta e tenersi fuori dai contenuti di una legge che comunque si farà, bisogna lottinare che la riforma non sia troppo timida e parziale, che le donne possano diventare davvero colonnelli e generali e non venire utilizzate come riserve, precisamente: come nel mondo del lavoro. Ultimo argomento: come si disse ai tempi dell'approvazione delle leggi sul divorzio e sull'aborto, chi non vuole approfittare delle nuove occasioni di impegno nelle forze armate, non impedisca ad altre donne una scelta diversa.

No, no e poi no, ribattono le contrarie al progetto Spadolini. Finora le donne non si sono rese complice della militarizzazione del mondo e si sono opposte a ogni logica di guerra. Si sono impegnate a fondo nei movimenti pacifisti, hanno lottato contro l'installazione del missile, trovando in questa azione anche legami internazionali. Fra le idee che ha portato avanti, il femminismo ha inserito anche quella della non violenza, della convivenza pacifica, degli accordi fra i popoli al posto dei trattati bellici.

Emancipazione attraverso una divisa, magari firmata Fendi, come quella delle vigili romane? Ma non fateci ridere: da tempo è in soffitta l'idea che ci si emancipa guardando con l'uomo sul suo petto i tipici e avendo come traguardo la sua spalla. Abbiamo cose diverse da dire e da fare, valori più originali e oggi ignorati da imporre.

Sappiamo benissimo che le donne possono fare qualunque mestie-

re, ma proprio maneggiando le armi dobbiamo darne prova? Quanto a noi, che siamo donne, non scappiamo per rifugiarsi nel servizio civile, oggi svolto dagli obiettori di coscienza e non da tutte le forze armate. Resiste la vecchia idea che la patria si serve solo con la violenza, in guerra, e non, ad esempio, aiutando le popolazioni a vivere meglio, a superare i disastri del terremoto, delle alluvioni. Dovremmo farci coinvolgere in concezioni e programmi tanto assurdi? Dovremmo credere che in epoca di minaccia atomica è utile un addestramento che li fa marciare nel fango, con lo zaino sulle spalle, come se si dovesse andare a guerreggiare sul Carso?

Il gruppo delle possibiliste è più numeroso e più vario. Le risposte vanno da quelle ironiche: «Proprio qui cominciano a considerarci uguali...» oppure «Dovremmo anche prenderci questa croce», a quelle più preoccupate di chi fa i conti con la disoccupazione: «Una possibilità di lavoro in più...», «Più strutture a disposizione, una qualificata...». Come se tali possibilità solo l'Accademia militare e il grigioverde fossero tenuti ad offrire.

Ma che dire di un servizio civile obbligatorio per tutti, al posto della detestata naja attuale, proprio in nome della parità e della non violenza? Le divisioni fra i tre schieramenti si ricompongono. Sarà, un sogno, un sogno di donne, ma è un bel sogno.

Giuliana Dal Pozzo

LETTERE ALL'UNITA'

«... e la veranda sarebbe ritornata terrazza e le porte chiuse, o aperte»

Spett. direzione.

La Circolare esplicativa ministeriale 30 luglio 1985 n. 3357/25 in merito al condono edilizio, al punto 17 dice che la legge prevede la non punibilità di coloro i quali abbiano demolito o eliminato le opere abusive entro la data di entrata in vigore della legge medesima.

Che assurdi! Come potevamo noi miseri mortali conoscere in anticipo il pensiero del legislatore?

Ciurmetamente tutti o quasi tutti i responsabili, specialmente dei piccoli abusi, senz'altro avrebbero applicato tale disposizione se l'avessero conosciuta prima; ma poiché l'hanno potuto leggere solo dopo la pubblicazione, è evidente che nessuno ha potuto usufruire del suddetto beneficio. Quindi, occorre che fosse stato stabilito un termine scadente qualche tempo dopo l'entrata in vigore della legge, come per la presentazione delle domande di condono.

Io, per esempio, che quindici anni or sono, per necessità di famiglia (allora la mia era numerosa, di otto persone), col consenso verbale degli amministratori comunali del tempo, ad una terrazza rettangolare (metri 3,50x1,30) incorporata nell'immobile, cioè coperta e chiusa con mura a tre lati, sul quarto lato applicai una vetrata a filo della facciata. Così la terrazza diventava veranda, che si apre non sulla strada, ma sul mio giardino interno.

Se la legge avesse stabilito un termine di scadenza dopo la pubblicazione, avrei subito eliminato la vetrata e la veranda sarebbe ritornata terrazza, precisamente com'era in origine. Così avrebbero fatto tantissimi altri. Coloro che hanno abusivamente aperta o chiusa una porta o finestra, l'avrebbero rispettivamente chiusa e riaperta.

In tal modo si sarebbero evitati fastidi enormi e non poche spese ai cittadini, nonché molto lavoro agli Uffici comunali e catastali.

MICHELE DI NINNO
(Cecina - Livorno)

esistenziale, affettivo, interpersonale che pervade la quasi totalità della nostra generazione.

Viviamo quotidianamente, sulla nostra pelle e ormai da troppi anni fenomeni (realizzati, indotti e coadiuvati proprio da chi trema all'idea di un nuovo '68), quali il conformismo più grigio, l'indifferenza rispetto ai problemi più vari, un consumismo sfrenato, una passività sempre più amorfa, un egolistico ritorno al privato ed al particolarismo individuale: discoteche, paninoteche, new-look, stadi e cose di questo genere.

Il tutto a scapito, ovviamente, di momenti autenticamente comunicativi, d'iniziativa culturale, di aggregazioni, collettivi organizzati, autogestiti di ben altro valore, di umanità e vitalità.

Il fulcro della nostra presa di posizione consiste nel rifiuto radicale verso la perversa ideologia dominante che considera l'essere umano unità produttiva-consumatrice, in base al reddito che gli conferisce maggior o minor prestigio sociale.

Ci auguriamo vivamente che questi nuovi fermenti studenteschi non solo riprendano le tematiche affrontate nel '68, ma lo sviluppino con lo spirito di quegli anni, sollecitando la presa coscienza che fra una pubblica opinione che, attualmente, è sempre più acritica, remissiva e disorientata.

LETTERA FIRMATA
da 12 studenti degli Istituti superiori serali «Regina Margherita» di Torino

Il ritardo degli autobus e l'occupazione del giardino scolastico

Spett. Unità,

gli studenti del Liceo classico «Ivo Olivetti» di Lodi, dopo anni di attesa in un edificio che non permetteva l'umano svolgimento delle lezioni (tra i numerosi problemi basta ricordarsi che entrava acqua dal soffitto, l'intonaco dei muri cedeva, i Vigili del fuoco dichiaravano la possibilità di cedimento delle scale e che il pericolo di incendio era altamente superiore alle norme di legge), hanno ottenuto per l'anno scolastico 1985/1986 il trasferimento presso l'edificio «Vincenzo Scarnapico», i cui locali hanno però elevato solo in parte la possibilità del dignitoso svolgimento delle lezioni.

Basta mettere in evidenza che in questo istituto, vecchio di più di un secolo, manca un impianto elettrico conforme alle norme di sicurezza, l'impianto di riscaldamento e l'acqua potabile. Oltre a questo, ha sede a circa un chilometro dalla stazione FF.SS.; ciò ha quindi creato la necessità di posticipare alle 8,15 l'orario di entrata e di anticipare alle ore 12,45 l'orario di uscita; modifica che, tuttavia, è stata soppressa per una disposizione ministeriale che non considerava il nostro caso di assoluta necessità, anche gli studenti delle autolinee non garantivano l'arrivo prima dell'orario sopra detto.

Il preside ha, quindi, il giorno 4 novembre 1985 mandato una circolare nella quale si rendeva noto che dal 6/11 sarebbe stato ripristinato l'orario legale - a partire 8. Non si avrà così l'entrata per tempo di tutti i servizi, cosa realmente problematica, oltre al fatto che alcuni professori non accettano in classe i ritardatari, il cui numero è realmente elevato.

Noi studenti abbiamo quindi cercato di comunicare la reale situazione dei mezzi di trasporto al preside, convinto invece — e teoricamente a ragione — dell'arrivo in orario degli autobus.

A questo punto abbiamo deciso di mandare una delegazione al Provveditorato degli Studi di Reggio Calabria e di organizzare l'occupazione di protesta dei giardini dell'istituto.

LETTERA FIRMATA
per un gruppo di studenti del Liceo classico «Ivo Olivetti» di Lodi (Reggio C.)

«Legge iniqua», o pericoli di demagogia e populismo?

Caro direttore,

L'attenzione particolare che il nostro partito rivolge in questo momento alla legge sul riordino dell'attività urbanistico-edilizia, ci trova dissenzienti su talune linee di comportamento che risentano la demagogia.

Premesso che riteniamo il diritto alla casa fondamentale esigenza per ogni cittadino e che molte volte le irregolarità edilizie sono conseguenza delle inadempienze delle amministrazioni locali, colpevoli di non aver dato attuazione ai piani regolatori che legittimano e disciplinano l'attività edilizia stessa, siamo anche convinti che all'interno della categoria degli «abusivi» vanno fatte delle opportune differenziazioni. Non va però dimenticato che accanto agli abusivi di necessità esistono gli abusivi per fini speculative e che gli uni e gli altri comunque hanno arrecato ed arrecano un danno rilevante oltre che al territorio e all'ambiente, anche alle potenzialità turistiche di molte zone, contribuendo ad impedire di fatto un adeguato sviluppo economico.

Tutto ciò premesso, non ci riesce di capire l'appellativo di «iniqua» alla legge n. 47 del 28-2-1985 (norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere edilizie) ed il comportamento consequenziale di duro attacco del nostro partito verso una norma che, differenziando le diverse posizioni di abusivi perseguibili e tenendo a scorgere un'attiva piaga al nostro Paese.

Non è in questo senso, ingaggiando battaglie populistiche sull'abbattimento dell'onere di obblazione o ampliando le scadenze previste per la sanatoria (perché non sanare in anticipo le costruzioni abusive future?...), che si combatte per il diritto alla casa.

Bisogna mobilitarsi affinché vengano resi operativi i piani regolatori, dando così la possibilità di costruire nella legalità e nel rispetto del territorio, prevenendo una serie di agevolazioni per chi intende costruire la prima abitazione, che vadano dalla possibilità di accensione di mutui agevolati allo sgravio completo degli oneri di urbanizzazione.

È in questa direzione che bisogna muoversi, tentando sempre di scoraggiare l'abusivismo edilizio se non altro per una forma di correttezza verso chi, anche avendone bisogno, pur di rimanere nella legalità ha rinunciato a costruire la propria dimora.

Peppè PRIVITERA e Antonio LUBELLO
(Pozzallo - Ragusa)

Il «Che» è l'immagine dell'antimperialismo

Caro direttore,

mi rincresco che l'Unità non abbia dato nessuna notizia nel 18° anniversario della scomparsa del comandante Ernesto Che Guevara.

L'8 ottobre 1967 egli veniva barbaramente assassinato dai soldati del generale Barrientos. Con la sua morte il comunismo internazionale ha perso uno degli uomini più validi che abbia avuto.

Il «Che» è l'immagine universale dell'antimperialismo. La sua violenza non era altro che la risposta alla violenza permanente di un sistema basato sull'oppressione di molti popoli da parte di altri. Egli scriveva ai figli, in una lettera di commiato, di lottare per un futuro migliore e perché nel mondo non ci siano più ingiustizie.

Vorrei limitarmi qui e ricordare anche i compagni del «Che» caduti in battaglia - Iniki e «Coco» Peredo.

MARCO PAPACCI
(Roma)

Quello stile, quella coppa, quei morti...

Signor direttore,

in merito alle dichiarazioni dell'avvocato Giovanni Agnelli sulla partita Juve-Roma del 10 novembre 1985, vorrei ricordare a signor Agnelli, a cui piace dare lezioni di serietà e di stile, quale serietà e stile abbiano messo la Juve nel ritirare la coppa vinta a Bruxelles. Una coppa lorda di sangue che la Juve ha ritirato dalla Uefa e che espone nella sua sede.

Non si sarebbe data lezione di sportività e civiltà riconsegnando all'Uefa quella coppa? Non si sono così presi in giro tutti quegli sportivi italiani che erano stati solidali con la Juve nei momenti tragici che avevano reso necessaria quella partita? Aver tenuto quella coppa sopra i morti di quella tragica serata. Per questo mi domando di quale stile parli il signor Agnelli.

ROBERTO ORTOLAN
(Caneva Sarone - Pordenone)

Circolo, si è formato a Eboli

Caro Unità,

siamo un gruppo di giovani compagni riuniti in circolo Fgci. Dato che il nostro circolo è ancora in fase embrionale (quattro mesi di vita circa) sentiamo la necessità di avere dei contatti, dei consigli e soprattutto materiale quale libri, poster, riviste, abbonamenti ecc. da chiunque sia in grado di darci una mano.

LETTERA FIRMATA
per il circolo Fgci presso sez. Pci, via Chopin, 84025 Eboli (Salerno)

INCHIESTA / La Spagna a dieci anni dalla morte di Francisco Franco - 3

Fuori dal tunnel inizia il viaggio verso l'Europa

Uno sguardo al calendario quasi esaurito del 1985, un altro al passato recente, per ricordare il cammino percorso nei dieci anni che ormai li separano dalla morte di Franco, e la Spagna si prepara ad entrare, il prossimo primo gennaio, nella Comunità europea, con la sua democrazia imperfetta, i suoi pesanti problemi economici e sociali, i vizi ereditati dal franchismo e le virtù di ostinazione, di laboriosità e di pragmatismo della sua popolazione. Poco importa sapere se è Maometto che va alla montagna o viceversa, tanto più che dal primo gennaio «la montagna», cioè i Pirinei, continuerà ad esistere soltanto dal punto di vista geografico. Per il resto prenderà fine una frattura secolare in cui hanno messo radici e quasi tutti i mali della società civile e politica spagnola.



Nel fondo, il capo del governo spagnolo, Felipe Gonzalez; qui a fianco, un gruppo di epurati nella notte di un'operazione di polizia.

Quello che importa, in questa vigilia, è di sapere quale Spagna si appresta ad integrare la Comunità europea, qual è il profilo nuovo che questo paese si è foggiate nei dieci anni di transizione dal franchismo alla democrazia. E quando si parla di Spagna nuova, è necessario, prima di tutto, non perdere il senso delle proporzioni, non cedere al gusto delle mode col rischio di perdere per strada l'essenziale.

Madrid, dove una gioventù inquieta e «liberata» non sa cosa sia stato il «Movimiento» e vive «la Movida» — questa grossa operazione di consumismo elettorale, in buona parte «programmata» al potere socialista, in cui si mescolano si confondono musica e pittura, moda e spettacolo, droga e alcool, «gay» e «punk», prostituzione, apolitismo e molte altre cose ancora — è certamente un motivo affascinante e deviante in cui vedono tanti osservatori venuti ad ammirare il «miracolo spagnolo». Scoprire che Madrid vive già nel post-moderno e scrivere che essa può diventare la nuova capitale culturale dell'Europa, è passato da qualsiasi altra riflessione: come se questa «febbre del sabato sera» — che a Madrid occupa tutte le notti della settimana in omaggio al cronico notturnismo dei madrileni — fosse il risultato più consistente della transizione democratica.

È la fine di una frattura secolare: il paese che a gennaio entrerà nella Cee porterà con sé un carico non lieve di problemi economici e sociali, ma assegnerà comunque un successo alla democrazia

gnà nella Nato e reclamassero nel referendum che Felipe Gonzalez aveva promesso nella sua campagna elettorale del 1982 e che forse si farà nella prossima primavera, con quattro anni di ritardo.

E qui, lasciando ad altri il piacere letterario della descrizione della «Movida», entriamo già in una Spagna senza maschera per misurare i risultati e i limiti di questa transizione che ha cambiato in dieci anni la vita del popolo spagnolo. In verità, il lento trapasso dal franchismo al post-franchismo, cominciato assai prima della morte di Franco, assume ritmi sempre più rapidi all'inizio degli anni Ottanta. Il 29 gennaio 1981, dopo quasi cinque anni di governo favo-

riti dalla leale cooperazione delle sinistre e soprattutto dei comunisti, il primo «luminare» della transizione, l'ex franchista Adolfo Suarez, è «inviato» a dimettersi da un gruppo di generali decisi a bloccare il processo di democratizzazione. E a lui, che rifiuta di lasciare la Moncloa non avendo «argomenti» per giustificare questo abbandono, uno dei generali agita sotto al naso una pistola gridando: «E questo non è un argomento?». Suarez si dimette quella sera stessa avvertendo il paese che la transizione rischia di non essere stata niente altro che «una parentesi tra due dittature».

Questo accadeva in Spagna soltanto cinque anni fa. Il seguito è noto: Tejero e i

tutti i vecchi leader legati al tragico ricordo della guerra civile, poi rifiutando ogni rapporto coi comunisti, inflittano «il colpo» decisivo contro il marxista del Psoe stesso per non lasciare dubbi sulle sue intenzioni. E il 28 ottobre i socialisti vincono, anzi stravinciono: Felipe Gonzalez ha saputo interpretare meglio di tanti altri, e non senza opportunismo, quel desiderio di «cambio moderato» che era stato alla base della psicologia post-franchista di un paese marcato per sempre dalla guerra civile, condizionato dalla paura del «colpo» e di un'ultra storia. Ma qualsiasi nuovo rischio di scontro fratricida.

Oggi, dopo tre anni di potere socialista — autoritario e paternalista, come ammettono tanti intellettuali di sinistra che erano passati velle, lontanamente dal Psoe al Psoe perché nel Psoe c'era «l'avvenire della Spagna» — la paura del «colpo» è scomparsa. Il risultato non è forse percepibile in tutta la sua dimensione per chi ha partecipato a «ristrette» clamorose. Ma per gli spagnoli, che appena cinque anni fa avevano vissuto una notte d'angoscia nazionale con Tejero e la sua pistola puntata contro la democrazia, si tratta di qualcosa di incommensurabile, che vale più di tutte le lacune sociali ed economiche della politica socialista.

Psicologicamente, insomma, è «la fine del tunnel». Cui bisogna aggiungere alcune leggi, timide finché si vuole ma di carattere progressista rispetto ai «ritardi di società» della Spagna, sulla scuola laica, sull'aborto, sul divorzio, sulla riforma agraria nell'Andalusia latifondista, sull'autonomia delle regioni, sulla nazionalizzazione dell'impero Rumasa, sui nuovi regolamenti contro gli «abusivi di potere» della burocrazia ereditata dal franchismo.

Questo vale per l'attivo. Per il passivo bisogna ricordare che il potere socialista ha fatto pagare soprattutto ai lavoratori il prezzo di un relativo risanamento economico senza chiedere praticamente nulla a un padronato anchilosato dal protezionismo franchista, che il terrorismo Eta e il controllo del regime fascista continuano ad esacerbare la «questione basca», che tre milioni di disoc-



cupati per 38 milioni di abitanti sono un atto d'accusa schiacciante non solo per il governo ma per la democrazia, che ben poco è stato fatto per limitare i poteri di una burocrazia civile e militare che dissangua lo Stato e ne impedisce il rinnovamento delle strutture, che nelle peggiori spagnole si continua a torturare, che i vizi franchisti dell'urbanistica e del paternalismo autoritario non favoriscono il superamento definitivo del franchismo.

In risposta a queste critiche il Psoe dice: date tempo al tempo. In tre anni abbiamo vinto la paura. E non è poco. Nei prossimi quattro anni, poiché nessuno può ostacolare la nostra vittoria nel 1986, debelleremo la disoccupazione. Allora, ha ancora ragione Juan Luis Ceballos, direttore del «País», quando afferma che se Felipe Gonzalez è stato più efficace nella stabilizzazione politica che nel rafforzamento della democrazia, la transizione può dirsi comunque conclusa con questa stabilità — «ristrette» clamorose. Ma dopo tanti anni di gracili compromessi che facevano temere, ad ogni voce sediziosa, una ricaduta franchista di carattere mortale per la giovane democrazia spagnola. La fine della transizione non è un successo socialista: ma una vittoria di tutto il popolo spagnolo.

Resta in sospeso il previsto referendum di primavera sul mantenimento o meno della Spagna nella Nato che potrebbe risolvere il problema di una sconfitta politica per Felipe: che imporrebbe una revisione di tutti i discorsi trionfalistici sul futuro del Psoe. Ma Felipe è prudente, opportunistico e arrogante. Il giorno che si rendesse conto di un probabile fiasco referendario sarebbe capace di rinviare ancora una volta il referendum.

In fondo, la raggiunta stabilità politica, di cui gli spagnoli cominciano ad apprezzare il sapore, ha un prezzo che non è stato pagato. Domani comincerà il consolidamento definitivo ed è qui che gli spagnoli contano sull'Europa.

Augusto Panicali
(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 12 e il 14 novembre)